



Il fascino sottile dell'archo-ampelografia

Pare davvero difficile, per chi di vino si occupa sotto vari profili compresa la pura passione, non essere sedotti dall'idea che almeno qualcuno dei vitigni che oggi conosciamo potrebbe avere origini molto antiche ed aver accompagnato per un lungo tratto la storia e lo sviluppo della civiltà mediterranea. Pensate se scoprireste che delle piante, per esempio di Barbera, coltivate lungo le vie romane appena allestite, fossero già presenti al passare delle legioni di Cesare nel loro cammino verso la Gallia, o che del vino fatto magari con la fragrante Malvasia delle Lipari fosse il preferito di Archimede, o che Giotto andasse pazzo per il Mammolo passito! Proprio per questo continuano a fiorire storie di vini e di uve che accompagnarono episodi di vita di personaggi celebri, ma che il più delle volte sono leggende, mancando di prove certe per tali riferimenti arditissimi.

Dai popoli più antichi ci sono giunte assai poche indicazioni sulle diverse varietà di vite, mentre dei vitigni coltivati dai Romani, soprattutto nel secolo prima di Cristo e in quello successivo, abbiamo liste anche abbastanza nutrite, talora accompagnate da qualche rara ma interessante informazione sul valore enologico o su qualche carattere culturale. Tuttavia, va precisato subito, non vi è alcuna prova scientifica che possa legare il nome di qualcuna delle varietà romane, o di gruppi di esse, ai vitigni di oggi. Troppo aleatorio, ad esempio, il presunto richiamo al Greco di Tufo nell'*Aminea gemina* latina, tipica per l'uva con grappolino secondario ben sviluppato, carattere assai frequente non solo nel Greco di Tufo, ma in tante altre cultivar attuali.

Quali dunque, se ve ne sono, le strade da seguire in queste ricerche? Una buona via è quella di mettere a confronto materiali rinvenuti nei siti archeologici con quelli delle cultivar attuali. I semi, organi di resistenza per eccellenza, possono essere in alcuni siti abbondanti e relativamente ben conservati, e proprio sull'analisi morfologica dei semi si basano oggi alcuni studi che mirano soprattutto a capire i fenomeni di domesticazione, dove questi sono avvenuti, in quale spazio temporale e con quale durata. Da tempo si sa che la vite *vinifera* selvatica (mai domestica), ancora presente, anche se in forte erosione, in molte aree

dell'Europa mediterranea e del medio Oriente, ha vinaccioli tondeggianti e con un corto becco, mentre la vite coltivata li ha più allungati e con becco più sviluppato.

In alcuni siti archeologici romani si sono trovati semi presentanti vari gradienti morfologici, facendo pensare ad una maggiore presenza di forme selezionate da tempo (cultivar) nei siti più recenti e di forme più vicine alle selvatiche in quelli più antichi. Anche tra i vitigni coltivati ve ne sono alcuni che parrebbero avere vinaccioli un poco più tondeggianti di altri, carattere che potrebbe indicare una loro "primitività", una minore pressione di selezione. Fino ad ora, però, non si sono trovati che legami assai labili, e a mio avviso per nulla convincenti, tra vitigni di oggi e quelli dei resti archeologici, anche se il tam tam

mediatico dilata e deforma i veri risultati ottenuti come è accaduto ultimamente in Sardegna.

Un'altra possibilità è ovviamente quella di tentare di recuperare del DNA dai vinaccioli rinvenuti nei siti archeologici, e procedere ad analisi di *fingerprint* che permetterebbero di dimostrare un'eventuale identità o per lo meno una vicinanza genetica con qualcuno dei vitigni di oggi. La cosa non è semplice, in primo luogo perché ogni seme è un genotipo a sé stante, e va dunque analizzato separatamente, e poi perché, pur adottando

metodi di estrazione studiati ad hoc, si recupera DNA scarso e frammentato, che dà profili genetici poco chiari e poco riproducibili. Si sono però fatti grandi passi avanti negli ultimi tempi e non è escluso che in un futuro vicino si ottengano risultati più significativi.

Troveremo allora quello che cerchiamo?

La dimostrazione che il Barbera è vecchio di quasi un millennio e la Malvasia di Lipari ancora di più? Probabilmente no, perché i vitigni di oggi difficilmente sono i vitigni di un tempo, bensì i loro discendenti, attraverso un numero elevato di generazioni e di secoli di coltura e selezione. E tuttavia, ritrovare dei legami genetici, purché scientificamente provati, con materiali antichi, ci porterebbe a ricomporre come le tessere di un puzzle una storia di "archo-ampelografia" che in molti vorremmo vedere tracciata.



Foto Laurent Bouby, et al. (2013)

Vinaccioli di vite selvatica e coltivata di 2000 anni fa.